INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Il vangelo secondo Giovanni si presenta molto diverso dagli altri tre vangeli che sono chiamati *sinottici* proprio perché, a differenza del quarto, possono essere *visti insieme*. Può essere utile segnalare almeno qualche diversità. I sinottici contengono una molteplicità di brevi episodi, talvolta intercalati a lunghi discorsi, come nel vangelo secondo Matteo; in Giovanni, invece, pochi episodi suscitano ampie riflessioni che mirano a far scoprire il senso dei fatti narrati. Anche il modo di procedere è molto diverso. Nei sinottici i singoli racconti fanno risaltare qualche aspetto della figura di Gesù, così che solo utilizzati tutti insieme consegnano al lettore un'immagine completa di Gesù; Giovanni, invece, in ogni singolo episodio, con la riflessione che l'accompagna, tende ad offrirci un'immagine totale di Gesù. Utilizzando il linguaggio musicale, si potrebbe dire che se i sinottici hanno uno svolgimento di tipo rapsodico, Giovanni riprende ogni volta il tema con variazioni. Infine, mentre i sinottici, anche se a livelli diversi, hanno uno scopo catechetico, sono cioè finalizzati alla prima evangelizzazione e alla successiva istruzione catechetica, Giovanni mira ad un approfondimento della fede in vista di una maturità sempre più piena.

È probabile che Giovanni abbia conosciuto la tradizione confluita nei primi tre vangeli. Talora, infatti, sembra che il suo vangelo presupponga una conoscenza di questa tradizione. Altre volte, invece, sembra volerla precisare, cosicché in tali occasioni si troveranno proprio in Giovanni le indicazioni storico-geografiche più attendibili. Giovanni, per esempio, risulta più preciso nel presentare Gesù che sale più volte a Gerusalemme per partecipare alla grandi feste di Israele: in particolare, egli segnala tre Pasque, facendoci conoscere che il ministero di Gesù durò almeno due o tre anni.

Il carattere originale del quarto vangelo è stato sottolineato fin dall'inizio della sua storia. Clemente Alessandrino, tra la fine del II e l'inizio del III secolo, lo definisce un "vangelo spirituale". Per comprendere il senso di questa affermazione, che non intende affatto sminuirne lo spessore storico, occorre partire dalla conclusione che ne esplicita la finalità:

> Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (20,30-31).

Ecco l'obiettivo a cui mira il testo del quarto vangelo: condurre a credere che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e quindi ad accogliere come dono la vita nel suo nome.

I gesti di Gesù, che gli altri tre vangeli chiamano *miracoli*, sono definiti da Giovanni *segni*, non perché non siano fatti reali, ma perché hanno un significato profondo che solo la parola di Gesù, testimoniata dall'evangelista, può farci scoprire. Questo significato profondo sta nella persona di Gesù che in essi rivela ai discepoli la sua *gloria*. Nell'Antico Testamento la *gloria* è la manifestazione visibile dell'invisibile Dio, la rivelazione luminosa della sua presenza e del suo agire nella storia. Nella realtà storica della vita di Gesù si manifesta e si rende presente il mistero di Dio: il *Verbo* si è fatto *carne* e noi abbiamo visto la sua *gloria*. Perciò, a conclusione dell'inno che costituisce il prologo del suo vangelo, Giovanni presenta Gesù, il Verbo fatto

carne, come colui che con tutta la sua vita e, soprattutto, con quel segno per eccellenza che è la sua Pasqua, narra e fa conoscere Dio:

> Dio, nessuno lo ha mai visto:
> il Figlio unigenito, che è Dio
> ed è nel seno del Padre,
> è lui che lo ha rivelato (1,18).

Nella *carne* di Gesù, ossia nella sua umanità, nei suoi gesti e nelle sue parole, si è manifestata la *gloria* di Dio, il mistero di Dio stesso e la pienezza di vita che lui solo può donare.

Giovanni ha scelto alcuni segni tra i molti compiuti da Gesù e li ha raccolti nella prima parte del vangelo (1,19-12,50), chiamata perciò solitamente il *libro dei segni*. Nella seconda parte, chiamata il *libro della gloria*, il racconto della passione e l'*innalzamento* (l'esaltazione) della *croce* sono visti come il momento culminante della manifestazione della gloria di Dio in Gesù (13,1-20,31). Le due parti sono racchiuse tra il prologo in forma di inno (1,1-18) e la manifestazione del Risorto sul mare di Tiberiade come epilogo di una storia che continua a proporsi e a provocare il lettore (21,1-25).

In realtà, è importante precisare il senso di queste denominazioni. Infatti, nella prima parte la rivelazione della gloria avviene mediante i segni e le parole di Gesù, nella seconda la rivelazione della gloria giunge al suo punto culminante nell'*ora*, come la chiama Giovanni, del suo innalzamento sulla croce che coincide con l'evento della sua glorificazione.

Ecco la serie dei segni narrati nella prima parte del vangelo: l'acqua mutata in vino a Cana, che è chiamato il *principio dei segni*, cioè il modello esemplare di tutti gli altri, la guarigione del funzionario regio ancora a Cana, la guarigione di un infermo alla piscina di Bēthzathá a Gerusalemme, il dono sovrabbondante del pane in Galilea, la guarigione del cieco nato a Gerusalemme e la risurrezione di Lazzaro a Betania.

I segni e i discorsi si illuminano a vicenda. L'uomo non comprende i segni o li comprende in modo inadeguato, li fraintende. La parola interpreta i gesti e i gesti mostrano l'efficacia della parola. Non si passa direttamente dal segno alla fede: è indispensabile la mediazione della parola. Il linguaggio stesso utilizza immagini simboliche, già presenti nell'Antico Testamento, che partono dalle realtà concrete dell'esistenza umana ed esprimono le attese più profonde di Israele e dell'umanità (la luce, il pane, l'acqua, la vita). Giovanni presenta Gesù come la *vera* luce, il *vero* pane, come colui che offre l'acqua *viva*, come sorgente di vita *eterna* (piena, sovrabbondante), ma anche come la vera porta, la vera vite, il buon pastore, la risurrezione e la vita, la via/la verità/la vita. Con queste immagini, sempre precedute dalle parole di rivelazione *Io sono*, Giovanni vuole indicare che Gesù è l'unica vera riposta alle attese dell'uomo. Suona ancora più provocatorio il formidabile *Io sono* pronunciato da Gesù senza aggiungere altra precisazione, perché evoca la rivelazione del nome di Dio stesso a Mosè (Es 3,13-15):

> Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato (8,28; cfr. 8,58).

Ogni episodio del vangelo è costruito su uno schema costante: rivelazione di Gesù, accoglienza o rifiuto da parte degli ascoltatori. Vi è una progressività, un crescendo drammatico sia nella fede che nell'incredulità: di fronte a Gesù che svela il suo mistero, colui che lo incontra può aprirsi ad una fede sempre più matura o chiudersi in un'incredulità sempre più ostinata. Gli stessi personaggi, protagonisti del dramma, che certamente sono figure storiche, diventano però anche figure paradigmatiche delle risposte alternative di fede o di rifiuto di ogni uomo e ogni donna in ogni tempo della storia.

Non è certamente casuale che le prime parole di Gesù che si incontrano nel quarto vangelo siano una domanda rivolta ai primi discepoli: "Che cosa cercate?" (1,38). È una domanda che ritroviamo con una variante significativa, all'inizio del racconto della passione, rivolta a coloro che sono venuti per arrestarlo: "Chi cercate?" (18,4.7) e, nel giardino della risurrezione, rivolta a Maria di Magdala: "Chi cerchi?" (20,15).

L'itinerario verso la fede è così delineato nel vangelo di Giovanni: Gesù di Nazaret, compiendo segni, rivela ai discepoli la sua gloria; i discepoli che videro e credettero in lui diventano i suoi testimoni; i discepoli successivi che si fidano della testimonianza dei (primi) discepoli accedono alla fede senza aver veduto e per questo sono proclamati "beati" nelle parole rivolte dal Risorto a Tommaso: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto: beati quelli che non hanno visto e hanno creduto" (20,29).

Il vangelo di Giovanni si presenta come la testimonianza di uno che è stato chiamato dalla sua comunità "il discepolo che Gesù amava", di una persona che è stata testimone oculare della verità manifestata nella storia di Gesù, di un discepolo che è passato dal vedere con gli occhi al vedere più profondo della fede: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché voi crediate" (19,35). Qui non si dice di chi si tratta, ma poco prima ci viene detto che sotto la croce di Gesù stava anche "il discepolo che egli amava" (19,26). Alla fine del vangelo, troviamo ancora: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera" (21,24). Qui il testimone viene espressamente chiamato "il discepolo che Gesù amava" (21,20-23). Il vangelo si presenta quindi come fondato sulla testimonianza, sull'esperienza di qualcuno che ha imparato a *dimorare* con Gesù. E, infatti, noi troviamo un discepolo anonimo nella scena della vocazione dei primi due discepoli che alla domanda di Gesù "Che cercate?" risponde "Rabbi (che significa maestro), dove dimori?". E all'invito di Gesù "venite e vedrete" risponde accogliendo l'esperienza proposta: "Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero [letteralmente: "dimorarono"] con lui" (1,38-29).

Il verbo *dimorare* ha nel quarto vangelo un significato teologico: più che indicare lo spazio dove Gesù abita, esso richiama un luogo misterioso dove Gesù dimora veramente. Dove dimora Gesù? Il prologo aveva affermato che Gesù "è nel seno del Padre". Qui l'evangelista si limita a sottolineare che i discepoli dimorarono presso Gesù, senza precisare dove Gesù

stesso dimorava. Inizia così a farci capire che l'identità del discepolo consiste essenzialmente nel dimorare "presso Gesù". In seguito Giovanni preciserà che si tratta di "dimorare nella sua parola" (8,31), di "dimorare nel suo amore" (15,9-10) o, più semplicemente, di "dimorare in lui" con una reciprocità di comunione esistenziale – "dimorate in me e io in voi" (15,4) – che esprime l'ideale della maturità della fede e fissa sinteticamente il senso ultimo dell'esperienza della sequela di Gesù.

Nel racconto evangelico il *discepolo amato* è presente come il testimone privilegiato nei momenti più importanti: l'ultima cena, la croce, il sepolcro vuoto. Ciò sottolinea l'affidabilità della sua testimonianza. Nell'ultima cena, il discepolo amato siede accanto a Gesù (13,23). Nella scena ai piedi della croce il discepolo amato è invitato dal Cristo a prendere il suo posto di figlio presso sua madre (19,26-27). Infine, nel racconto della corsa al sepolcro, non soltanto il discepolo amato arriva prima di Pietro, ma anche, a differenza di Pietro, scopre il senso del segno pasquale (20,8). Le parole finali di Cristo a Pietro svelano che il discepolo amato, che pure soccomberà alla morte, è però destinato a *dimorare* tra i credenti per mezzo della sua testimonianza documentata nel testo scritto del quarto vangelo (21,20-23).

Tutta la tradizione antica è unanime nel dire che il discepolo amato ha un nome: Giovanni figlio di Zebedeo. Resta il fatto che il vangelo parla semplicemente del "discepolo che Gesù amava", senza fare nomi. È un fatto certamente da interpretare. Questo anonimato e questa indicazione invitano ogni lettore del vangelo a identificarsi con questo discepolo per scoprire la bellezza dell'esperienza stessa del discepolato, la bellezza di potersi chiamare "discepolo amato da Gesù".

Luigi Nason